

LA CHIESA CATTOLICA E IL MONDO CONTEMPORANEO

IL PECCATO ORIGINALE

Ogni numero della rivista diretta da Maria Luisa Astaldi, di «Ulisse», è — come ben si sa — dedicato a un argomento (a presiedere dal gruppo delle ultime pagine, «La Nave di Ulisse», riservate a scritti di varia cultura). Su quell'unico argomento Maria Luisa Astaldi chiede il parere di molti uomini noti nel mondo della politica e della cultura, scelti con il duplice criterio della competenza specifica e della «rappresentatività» ideale, in modo cioè che le risposte siano serie e responsabili e che non resti senza voce nessuna delle più importanti correnti di pensiero e di azione politica e culturale. «Ulisse», che ha già fruttato ad «Ulisse» la accusa di «rivista fiancheggiatrice del Partito comunista» da parte di qualche inutile idiota della reazione. Questo ventunesimo «volume» — più che numero — di «Ulisse», che troviamo ora nelle librerie (anno VIII, vol. IV, 1974, lire 4000) è intitolato: «La Chiesa cattolica e il mondo contemporaneo», e contiene scritti, numerosi e sui più vari aspetti del tema proposto, di uomini di diversa esperienza e formazione, di diverso indirizzo di pensiero: sacerdoti e laici, eretici e «eretici», conservatori e progressisti. È stato osservato da qualcuno che il numero, pur essendo come raccolta di opinioni, non riesce a istituire un dialogo tra i collaboratori, ma finisce con l'essere una contrapposizione pura e semplice di opposte tesi, specie quando lo stesso titolo (La Chiesa e la guerra, La Chiesa e il movimento operaio, La Chiesa e il comunismo) è stato affidato a due contraddittori su posizioni diametralmente opposte.

Chi scrive ha letto questo numero di «Ulisse» (concentrando il suo interesse sul «no» di Chiesa cattolica, movimento operaio, comunismo) cercando non tanto un dialogo, quanto un'altra cosa: la coesistenza o meno di qualche punto fermo, di qualche dato di fatto comune al di là, o piuttosto al di sotto, della contrapposizione interpretativa ideale. A lettura completa, mi pare di poter affermare che vi sono elementi comuni di giudizio in scritti che pure si contrappongono frontalmente; elementi che vanno cercati, come è naturale, non nel generale enunciato ideologico, ma nella concreta documentazione e ricostruzione storica.

La Chiesa cattolica è stata ostile, o quantomeno estranea, alla organizzazione, alla lotta, alle rivendicazioni operaie nei primi decenni di sviluppo del movimento operaio nel mondo. Leco una conclusione che si può trarre, anzi che non si può non trarre, dagli stessi scritti più ortodossi di cattolici, e addirittura di sacerdoti, da parte da una opposizione di fatto, e del resto oggi il punto di partenza comune a tutta la pubblicistica e a tutte le iniziative della Chiesa cattolica relative alla «questione operaia», e che è sintetizzata dalla famosa frase pronunciata da Pio XI nel 1925: «Il più grande scandalo del secolo XIX sta nel fatto che la Chiesa ha perduto la classe operaia». Se ne cercano le ragioni, e se pur vi è «chi afferma che sempre la Chiesa e i cattolici furono all'avanguardia, anzi prevenivano in parte i tempi... vi sono tuttavia altri scrittori in campo cattolico, i quali pur ammettendo che molto si è fatto, ritengono che, almeno collettivamente, la cristianità non ha saputo intuire a tempo la gravità della situazione e impaurita ha lasciato spesso campo libero all'iniziativa degli altri». Così P. Aurelio Boschini, vice assistente centrale della A.C.L.I., nel suo scritto «La Chiesa e il movimento operaio». Coloro che affermano una priorità, anziché un ritardo della Chiesa nel denunciare i mali del capitalismo, ai quali allude il Boschini, sono probabilmente i dissotteratori dei «socialisti feudali» che si divertono a confondere l'opposizione al sorgente capitalista delle vecchie classi privilegiate con quella delle nuove classi sfruttate. Ma il Boschini non li nomina, mentre nomina e cita apertamente quei cattolici di oggi che affermano apertamente che «la storia del cattolicesimo sociale contiene pagine molto belle, ma anche pagine bianche che ci ricordano le occasioni mancate» (R. Vermeulen, 1951), per concludere che la «causa dello «candalo», cioè del distacco delle masse operaie dalla Chiesa, è da ricercarsi in parte nella deficienza degli stessi cristiani, anche se non è lecito generalizzare».

Conclusione un po' generica, si dirà, come abbastanza generico e pieno di riserve è un'analisi ricominciata dal sacerdote R. M. Spiazzi nel suo scritto su «La Chiesa e il comunismo»: «Può anche darsi che certi uomini di Chiesa non fossero all'altezza della situazione, o non si rendessero subito conto dei fermenti che agitavano l'anima dei popoli, quando sorsero il comunismo. Forse la necessaria (?) difesa di interessi temporali legittimi (lo sfruttamento degli operai?) e potesse occasione di travasamento, nello spirito di molti, della vera natura e missione della Chiesa, o anche di un ideale indebolimento della sua forza «spirituale». Ma queste generiche ammissioni diventano qualcosa di molto preciso quando si scorre la periodizzazione delle iniziative sociali della Chiesa intraprese dal Boschini, e si coglie che il periodo delle «organizzazioni operaie» (1890-1900) è il primo accento di sindacato cristiano si trova a Gand (Belgio) nel 1860-1870 e che — anche in questo settore — l'azione dei lavoratori cristiani in Italia, in un'epoca di «dinamismo», è precedente a quella del precedente periodo, quello contrassegnato dalla propaganda dei «cattolici sociali», non riguardò le masse operaie alla Chiesa, e che «i motivi di questo fatto vanno individuati... nella mentalità spesso paternalistica, in un troppo accentratismo, nella astrattezza, nella lotta intestina tra correnti diverse, nella scarsa opposizione da parte della comunità cristiana alla sua nel suo insieme» (sottolineato da me).

La dottrina sociale cattolica, e la relativa attività organizzativa, non nascono quindi subito, né in relazione diretta con le esigenze e le rivendicazioni espresse dal movimento operaio. Euceliche sociali, sindacali, cattolici, partiti politici e popolari e «cristiano-sociali» sono venuti fuori per far fronte al pericolo socialista. «La dottrina sociale» della Chiesa è nata sul terreno dell'«antisocialismo»: questa affermazione di Ruggero Grieco nel suo articolo di «Ulisse» è difficile da controllare, e ad essa aderisce la pubblicistica «socialista» di ispirazione vaticana, da Leone XIII a Pio XII, offre da settanta e più anni conferme. Naturalmente, come giustamente osserva Paolo Alatri in un altro articolo di «Ulisse», è difficile trovare oggi il «sindacato cattolico» che ostenta di tendere a un «scolopolo», quello di «abitare tutti i suoi soci a tenersi contenti della loro sorte, e a sopportare con merito la fatica e a menar sempre quiete e tranquilla la vita», come dichiarava esplicitamente Leone XIII, il papa della *Rerum Novarum*, in una precedente Enciclica del 1854. Ma le istanze sociali formulate dai riformatori cattolici di quest'ultimo cinquantennio non si sono sostanzialmente distaccate dai termini della *Rerum Novarum*, cioè da una «tesi collaborazionista», collaborazione tra capitale e lavoro: rispetto, per la proprietà privata e per la legalità, ma non sulla produzione, ma sulla distribuzione (Cicero, *in Ulisse*). Ciò che era dominante nell'indirizzo «socialista» della Chiesa, e per dirla nei termini codificati addirittura dalla *Enciclopedia Italiana*, il proposito di «sottrarre le masse all'influenza socialista». Anche un Papa, un uomo personalmente disinteressato e benefico, quando parla della chiusura del «Pignone» si preoccupa innanzitutto di dire: «È uno di quegli atti che giovano enormemente alla causa del comunismo»; non sa emendarsi del tutto dal «vizio di origine» (Fochiati), dal peccato originale del pensiero sociale cattolico, e che è appunto quello di occuparsi degli operai e di ostentare l'occasione certa rivendicazioni e certe aspirazioni, non per la profonda e incrollabile convinzione che si tratti di cose sacrate e necessarie, ma per il timore dei progressisti o comunisti, ma per accontentare, contenere, contrastare l'influenza del disinteressato e «comunicato».

Parliamo, si badi bene, della politica e della dottrina sociale ufficiale del Vaticano, non della azione pratica e della ispirazione ideale di tanti generosi uomini, e soprattutto di giovani, di fede cattolica che si dedicano nel mondo di oggi al riscatto del lavoro dalla miseria e dalla oppressione. L'esperienza di co-loro, e i preti operai — valgono da esempio per tutti, sia nella direzione della «convivenza», dell'entusiasmo della collaborazione (perlopiù in concreto e caso per caso) con il movimento operaio di ispirazione marxista, i suoi dirigenti e i suoi militanti. Perché l'esperienza generale dei lavoratori indica ad essi, e a coloro che hanno veramente a cuore il presente e l'avvenire del lavoro, disinteressatamente e sinceramente, come via obbligatoria quella dell'unità. La grande battaglia odierna della Chiesa non è campo operaio e più generalmente «socialista», è la battaglia per la distensione delle masse lavoratrici: per mantenere, approfondire, o creare la divisione in opposizione schiere dei lavoratori. Di battaglia, la Chiesa ne ha perse tante: contro il sorgere dell'«albergo» dello Stato liberale, contro l'abolizione del potere temporale, contro l'unità italiana e così via. Perderà anche questa battaglia, mirante a dividere le forze del lavoro e a ritardare o impedire l'avvento di nuovi rapporti di produzione, di una nuova classe dirigente, di una nuova società. È vero, gli uomini di scrittori cattolici ufficiali ci dicono che la storia del cattolicesimo sociale negli anni '50 contiene molte e pagine bianche, o addirittura qualche «pagina nera», che gli uomini di Chiesa in quegli anni «non erano all'altezza della situazione».

Lucio Lombardo Radice

**E' PASSATO UN ANNO DALLA PRIMA TRIVELLAZIONE**

## I trust del petrolio impediscono di sfruttare i giacimenti siciliani

**Discussione alla Assemblea regionale - I pretesti della Gulf - Una intervista con l'onorevole Foa - Come opera il cartello internazionale - Possibilità enormi**

DALLA REDAZIONE PALERMITANA

PALERMO, settembre. Fra qualche settimana sarà un anno da quando è stato scoperto il petrolio siciliano. In un paese sanamente retto, una circostanza come quella avrebbe certamente dato lo scossone, ormai, ad una più felice e più prospera epoca. Nella nostra Isola, governata da una casta politica di tipo semicoloniale, la data rischia, invece, di segnare l'inizio di una nuova dominazione straniera.

Gli avvenimenti degli ultimi tempi e le manovre dei trust petroliferi internazionali confermano, purtroppo, questi timori, che d'altra parte barbarano la coscienza dei buoni siciliani sin da quando, il sei ottobre dello scorso anno, l'assessore all'Industria e al commercio della Regione comunicò la notizia che la compagnia americana Gulf Oil aveva scoperto alla periferia di Ragusa un importante giacimento di oro nero.

I paesi nel cui sottosuolo si scopre il petrolio, ammoniti dalla tribuna del parlamento siciliano un giovane deputato di fede monarchica, perdono spesso, oltre alla ricchezza trovata, anche la libertà. Altre voci consapevoli si levarono dal settore democratico e popolare per dire che i trust anglo-americani erano venuti in Sicilia non a valorizzare questa nuova ricchezza ma ad impedire che altri la sfruttassero.

Sono menzogne — ribatte con aria offesa l'assessore all'Industria e al commercio della Rai che di lì a poco il *Pendente* sarebbe entrato in fase di produzione.

Sono passati dodici mesi da quando l'isola prova, d'altra parte, quanto l'opinione pubblica siciliana sia sensibile a questo problema.

Inviato dal Comitato regionale della CGIL, l'on. Foa, che è considerato uno dei più autorevoli esperti di problemi economici, ha parlato in tutte le località dove si è recato (fra di esse oltre a Palermo c'era anche Ragusa, la capitale del petrolio siciliano) di fronte a pubblici numerosi ed altamente qualificati, discutendo i più larghi consensi.

A conclusione del suo giro, il deputato socialista ha accettato di rispondere ad alcune domande. La prima che gli abbiamo posto si riferiva appunto allo sviluppo della manovra dei grandi trust per accaparrarsi tutte le zone petrolifere dell'Isola.

«Arrivando in Sicilia — ci ha detto Foa — ho appreso che la Gulf sta cercando di far trasformare in concessione di sfruttamento il permesso di ricerca ottenuto per la zona di Ragusa, non già limitatamente al giacimento scoperto, ma per tutta la zona del permesso che, come è noto, si estende per ben 73 mila ettari. La Gulf, cioè, pretende la concessione anche di quella zona sulla quale non ha compiuto alcuna ricerca.

**Assurdi pretesti**

Per giustificare questo stato di cose sono stati addotti parecchi pretesti: si disse in primo tempo che, in base alle leggi vigenti, la compagnia americana aveva diritto a sei mesi di tempo per mettere in produzione; ora che il termine di sei mesi è stato largamente superato, si accampano nuove scuse. «Non possiamo che il sfruttamento dei giacimenti — dicono gli agenti della Gulf — perché le Ferrovie non sono in grado di approntare il materiale necessario per il trasporto del minerale da Ragusa all'entroterra di Augusta».

Per questo trasporto — essi aggiungono — occorrerebbero una ottantina di carri-cisterne al giorno con almeno otto locomotive. Il movimento di questi mezzi, però, sconvolgerebbe il traffico della linea Siracusa-Ragusa. Conclusione: se il petrolio ragusano non viene sfruttato la colpa non è degli americani!

Il governo, di fronte a questa situazione, tace, e più di tutti tace l'assessore all'Industria e al commercio responsabile della concessione del petrolio siciliano ai gruppi anglo-americani. Anche la stampa siciliana, in genere, non ama parlare del petrolio siciliano e ciò evidentemente in ossequio al desiderio manifestato

**Assurdi pretesti**

Per giustificare questo stato di cose sono stati addotti parecchi pretesti: si disse in primo tempo che, in base alle leggi vigenti, la compagnia americana aveva diritto a sei mesi di tempo per mettere in produzione; ora che il termine di sei mesi è stato largamente superato, si accampano nuove scuse. «Non possiamo che il sfruttamento dei giacimenti — dicono gli agenti della Gulf — perché le Ferrovie non sono in grado di approntare il materiale necessario per il trasporto del minerale da Ragusa all'entroterra di Augusta».

Per questo trasporto — essi aggiungono — occorrerebbero una ottantina di carri-cisterne al giorno con almeno otto locomotive. Il movimento di questi mezzi, però, sconvolgerebbe il traffico della linea Siracusa-Ragusa. Conclusione: se il petrolio ragusano non viene sfruttato la colpa non è degli americani!

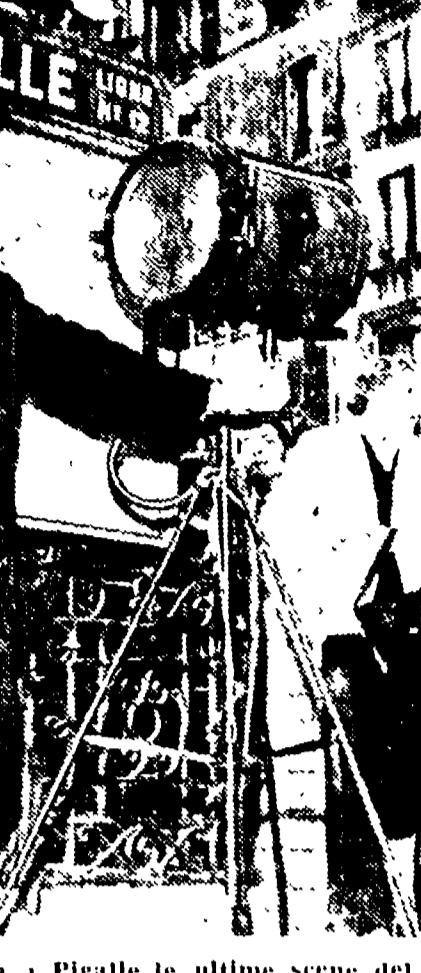
Il governo, di fronte a questa situazione, tace, e più di tutti tace l'assessore all'Industria e al commercio responsabile della concessione del petrolio siciliano ai gruppi anglo-americani. Anche la stampa siciliana, in genere, non ama parlare del petrolio siciliano e ciò evidentemente in ossequio al desiderio manifestato

**Assurdi pretesti**

Per giustificare questo stato di cose sono stati addotti parecchi pretesti: si disse in primo tempo che, in base alle leggi vigenti, la compagnia americana aveva diritto a sei mesi di tempo per mettere in produzione; ora che il termine di sei mesi è stato largamente superato, si accampano nuove scuse. «Non possiamo che il sfruttamento dei giacimenti — dicono gli agenti della Gulf — perché le Ferrovie non sono in grado di approntare il materiale necessario per il trasporto del minerale da Ragusa all'entroterra di Augusta».

Per questo trasporto — essi aggiungono — occorrerebbero una ottantina di carri-cisterne al giorno con almeno otto locomotive. Il movimento di questi mezzi, però, sconvolgerebbe il traffico della linea Siracusa-Ragusa. Conclusione: se il petrolio ragusano non viene sfruttato la colpa non è degli americani!

Il governo, di fronte a questa situazione, tace, e più di tutti tace l'assessore all'Industria e al commercio responsabile della concessione del petrolio siciliano ai gruppi anglo-americani. Anche la stampa siciliana, in genere, non ama parlare del petrolio siciliano e ciò evidentemente in ossequio al desiderio manifestato



PARIGI — Orson Welles, gira a Pigalle le ultime scene del film «Mister Arkadin» di cui egli è regista e protagonista

Welles a Pigalle

LA SECONDA MOSTRA D'ARTE NEL COMUNE LAZIALE

Genazzano conclude le esposizioni estive

Uno sguardo generale - Cinquanta artisti partecipanti - Paesaggi vigorosi o raffinati - La rivelazione di un pittore trasteverino

GENAZZANO, settembre. La seconda Mostra d'arte del Comune di Genazzano è l'ultima in ordine di tempo d'un gran numero di esposizioni che i Comuni democratici hanno allestito durante l'estate. Dando uno sguardo in generale alle Mostre provinciali di quest'anno, si può dire, a chiusura della stagione, che ovunque la partecipazione degli artisti è stata più numerosa che nel passato; tuttavia, è spesso in prevalenza i giovani artisti espositori.

Un difetto che va rilevato è quello che consiste nel restare degli artisti romani, e più che al bianco e nero, ignorando che nessun talento davvero originale hanno messo in luce le Mostre provinciali: esistono comunque molti pittori modesti, le cui limitazioni dipendono in buona parte dall'isolamento culturale. Agli artisti migliori spetta il compito di aiutare con le loro opere il risveglio culturale nella provincia; mi sembra però che essi non sempre valutino bene l'importanza di queste rassegne e troppo spesso assicurino solo alla firma la bontà delle loro opere.

La Mostra di Genazzano comprende circa centocinquanta opere di pittura e bianco e nero di oltre cinquanta pittori. Luigi Gasbarra, Pietro Gentili e Marcello Salvatori appaiono come i più dotati tra i pittori della zona; restano da loro trattati sono il paesaggio della campagna laziale e il lavoro della terra. Si fanno anche notare le opere degli artisti romani Leo Gauda, Franca Masetti, Gino Spalmaci, Linda Puccini e Marino Mazzaurati.

Giulia Battaglia espone due paesaggi romani: nel quadro

più grande il fitto intrico dei tetti e delle terrazze, il colorito grigio delle vecchie case romane nel bagliore del sole meridiano non resti dalla pittura con fine sensibilità. Un quadro interessante, cui manca soltanto una maggiore chiarezza e limpidezza di disegno, qui concepito come una traccia per la disposizione dei toni. Troppo affrettato e sommario è il piccolo paesaggio. Sono invece assai più vigorosi e saldamente costruiti i due paesaggi di Roberto Melli, specialmente quello dei due grandi alberi infuocati di luce e di sole.

Pier Luigi Sonetti è abile ma freddo colorista. La sua è una pittura fin troppo curata, e che si perde spesso nella ricerca di un particolare. In questi paesaggi deserti e silenziosi c'è una tensione espressiva verso l'orizzonte che può divenire un motivo poetico, a condizione che il salto da un piano al rapporto con la natura; forse allora il gelo che avvolge e quasi inaridisce i suoi paesaggi si scioglierà, soprattutto quando Sonetti si abbandonerà ad una maggiore comunione nel suo attento studio dei valori di luce e delle intensità di colore d'un paesaggio.

Le tre opere di Spartaco

gineciamente secentesca tra Claudio Lorenese e Ambroginò? Un quadro, dunque, in cui la cultura erudita prevale sulla spontaneità e sulla freschezza d'invenzione.

I tre disegni di Altardi sono eseguiti con la consueta maestria che è qui un po' manierata. Nel *Partigiano* l'immagine è pesante, sovraccarica, e la figura risulta soffocata nel grande capriccio; più spigliato e leggero il disegno dell'officina.

**Ritratto di operaio**

La *Ragazza di Luana Sotgiu* vuol essere la figura di contadina, ma tutto l'interesse della pittura è per la pulizia raffinata dei toni; fa difetto al quadro una conoscenza vera e propria della figura contadina. La *Sotgiu* ora, assai più che nel passato, sembra affidare al disegno la costruzione della figura e il suo impianto nel quadro; ma per questo motivo il salto da un piano al rapporto con la natura; forse allora il gelo che avvolge e quasi inaridisce i suoi paesaggi si scioglierà, soprattutto quando Sonetti si abbandonerà ad una maggiore comunione nel suo attento studio dei valori di luce e delle intensità di colore d'un paesaggio.

Le tre opere di Spartaco



CIARI: «Ritratto di operaio», esposto alla Mostra di Genazzano

**E' PASSATO UN ANNO DALLA PRIMA TRIVELLAZIONE**

## I trust del petrolio impediscono di sfruttare i giacimenti siciliani

**Discussione alla Assemblea regionale - I pretesti della Gulf - Una intervista con l'onorevole Foa - Come opera il cartello internazionale - Possibilità enormi**

DALLA REDAZIONE PALERMITANA

PALERMO, settembre. Fra qualche settimana sarà un anno da quando è stato scoperto il petrolio siciliano. In un paese sanamente retto, una circostanza come quella avrebbe certamente dato lo scossone, ormai, ad una più felice e più prospera epoca. Nella nostra Isola, governata da una casta politica di tipo semicoloniale, la data rischia, invece, di segnare l'inizio di una nuova dominazione straniera.

Gli avvenimenti degli ultimi tempi e le manovre dei trust petroliferi internazionali confermano, purtroppo, questi timori, che d'altra parte barbarano la coscienza dei buoni siciliani sin da quando, il sei ottobre dello scorso anno, l'assessore all'Industria e al commercio della Regione comunicò la notizia che la compagnia americana Gulf Oil aveva scoperto alla periferia di Ragusa un importante giacimento di oro nero.

I paesi nel cui sottosuolo si scopre il petrolio, ammoniti dalla tribuna del parlamento siciliano un giovane deputato di fede monarchica, perdono spesso, oltre alla ricchezza trovata, anche la libertà. Altre voci consapevoli si levarono dal settore democratico e popolare per dire che i trust anglo-americani erano venuti in Sicilia non a valorizzare questa nuova ricchezza ma ad impedire che altri la sfruttassero.

Sono menzogne — ribatte con aria offesa l'assessore all'Industria e al commercio della Rai che di lì a poco il *Pendente* sarebbe entrato in fase di produzione.

Sono passati dodici mesi da quando l'isola prova, d'altra parte, quanto l'opinione pubblica siciliana sia sensibile a questo problema.

Inviato dal Comitato regionale della CGIL, l'on. Foa, che è considerato uno dei più autorevoli esperti di problemi economici, ha parlato in tutte le località dove si è recato (fra di esse oltre a Palermo c'era anche Ragusa, la capitale del petrolio siciliano) di fronte a pubblici numerosi ed altamente qualificati, discutendo i più larghi consensi.

A conclusione del suo giro, il deputato socialista ha accettato di rispondere ad alcune domande. La prima che gli abbiamo posto si riferiva appunto allo sviluppo della manovra dei grandi trust per accaparrarsi tutte le zone petrolifere dell'Isola.

«Arrivando in Sicilia — ci ha detto Foa — ho appreso che la Gulf sta cercando di far trasformare in concessione di sfruttamento il permesso di ricerca ottenuto per la zona di Ragusa, non già limitatamente al giacimento scoperto, ma per tutta la zona del permesso che, come è noto, si estende per ben 73 mila ettari. La Gulf, cioè, pretende la concessione anche di quella zona sulla quale non ha compiuto alcuna ricerca.

**La strada sana**

Ora, il petrolio siciliano in mano agli americani e agli inglesi significa che esso sarà venduto al prezzo internazionale, senza alcun vantaggio per noi all'interno di quelle riserve previsti dai disciplinari di tipo semicoloniale concordati con i trust dal governo della Regione (in genere, al giorno ciascuno, cifra aumentabile con adeguati pompaggi. Siamo cioè nell'ordine di grandezza dei pozzi del Medio Oriente.

**La strada sana**

Ora, il petrolio siciliano in mano agli americani e agli inglesi significa che esso sarà venduto al prezzo internazionale, senza alcun vantaggio per noi all'interno di quelle riserve previsti dai disciplinari di tipo semicoloniale concordati con i trust dal governo della Regione (in genere, al giorno ciascuno, cifra aumentabile con adeguati pompaggi. Siamo cioè nell'ordine di grandezza dei pozzi del Medio Oriente.

**La strada sana**

Ora, il petrolio siciliano in mano agli americani e agli inglesi significa che esso sarà venduto al prezzo internazionale, senza alcun vantaggio per noi all'interno di quelle riserve previsti dai disciplinari di tipo semicoloniale concordati con i trust dal governo della Regione (in genere, al giorno ciascuno, cifra aumentabile con adeguati pompaggi. Siamo cioè nell'ordine di grandezza dei pozzi del Medio Oriente.

**La strada sana**

Ora, il petrolio siciliano in mano agli americani e agli inglesi significa che esso sarà venduto al prezzo internazionale, senza alcun vantaggio per noi all'interno di quelle riserve previsti dai disciplinari di tipo semicoloniale concordati con i trust dal governo della Regione (in genere, al giorno ciascuno, cifra aumentabile con adeguati pompaggi. Siamo cioè nell'ordine di grandezza dei pozzi del Medio Oriente.

**La strada sana**

Ora, il petrolio siciliano in mano agli americani e agli inglesi significa che esso sarà venduto al prezzo internazionale, senza alcun vantaggio per noi all'interno di quelle riserve previsti dai disciplinari di tipo semicoloniale concordati con i trust dal governo della Regione (in genere, al giorno ciascuno, cifra aumentabile con adeguati pompaggi. Siamo cioè nell'ordine di grandezza dei pozzi del Medio Oriente.

**La strada sana**

Ora, il petrolio siciliano in mano agli americani e agli inglesi significa che esso sarà venduto al prezzo internazionale, senza alcun vantaggio per noi all'interno di quelle riserve previsti dai disciplinari di tipo semicoloniale concordati con i trust dal governo della Regione (in genere, al giorno ciascuno, cifra aumentabile con adeguati pompaggi. Siamo cioè nell'ordine di grandezza dei pozzi del Medio Oriente.

**La strada sana**

Ora, il petrolio siciliano in mano agli americani e agli inglesi significa che esso sarà venduto al prezzo internazionale, senza alcun vantaggio per noi all'interno di quelle riserve previsti dai disciplinari di tipo semicoloniale concordati con i trust dal governo della Regione (in genere, al giorno ciascuno, cifra aumentabile con adeguati pompaggi. Siamo cioè nell'ordine di grandezza dei pozzi del Medio Oriente.

**La strada sana**

Ora, il petrolio siciliano in mano agli americani e agli inglesi significa che esso sarà venduto al prezzo internazionale, senza alcun vantaggio per noi all'interno di quelle riserve previsti dai disciplinari di tipo semicoloniale concordati con i trust dal governo della Regione (in genere, al giorno ciascuno, cifra aumentabile con adeguati pompaggi. Siamo cioè nell'ordine di grandezza dei pozzi del Medio Oriente.

**La strada sana**

Ora, il petrolio siciliano in mano agli americani e agli inglesi significa che esso sarà venduto al prezzo internazionale, senza alcun vantaggio per noi all'interno di quelle riserve previsti dai disciplinari di tipo semicoloniale concordati con i trust dal governo della Regione (in genere, al giorno ciascuno, cifra aumentabile con adeguati pompaggi. Siamo cioè nell'ordine di grandezza dei pozzi del Medio Oriente.

**La strada sana**

Ora, il petrolio siciliano in mano agli americani e agli inglesi significa che esso sarà venduto al prezzo internazionale, senza alcun vantaggio per noi all'interno di quelle riserve previsti dai disciplinari di tipo semicoloniale concordati con i trust dal governo della Regione (in genere, al giorno ciascuno, cifra aumentabile con adeguati pompaggi. Siamo cioè nell'ordine di grandezza dei pozzi del Medio Oriente.



«Touchez pas au grisbi» (titolo italiano «Grisbi») è uno dei film che più ha impressionato il pubblico alla XV Mostra d'Arte Cinematografica di Venezia. Tutti — pubblico o critici — sono concordi nel giudicare il film, ed in particolare l'interpretazione di Jean Gabin, come eccezionalmente efficaci ed avvincenti. Il film in edizione originale, viene presentato in anteprima assoluta in un cinema della Capitale. Nella foto: Jean Gabin che ha meritato il premio per la migliore interpretazione maschile

DARIO MICACCHI